



A chi obbedire: a Dio o a “Cesare”? Commento al vangelo della XXIX domenica del tempo ordinario: Matteo 22, 15-21

Di politica si parla spesso, ed animatamente, fino a litigare! Il fatto è che l'arte di amministrare la “cosa pubblica” (la “polis” dell'antica Grecia, da cui viene il termine “politica”) è, nel sentire comune, avvertito sempre più come l'arte di conquistare e di gestire il potere, o di contrapporsi a chi il potere lo detiene.

Una politica il cui livello è generalmente assai scaduto, se anche il Papa, nella recente enciclica “Fratelli tutti” (n. 176) afferma: “Per molti la politica oggi è una brutta parola e non si può ignorare che, dietro a questo fatto, ci sono spesso gli errori, la corruzione, l'inefficienza di alcuni politici”.

La politica come una “cosa sporca”, come si sente ripetere da molti. E l'onda dell'antipolitica è crescente. Il Papa, con una ostinazione che può apparire utopica, delinea nell'enciclica i tratti di una buona politica, come servizio al bene comune. Una politica dentro alla quale si può iniettare una buona dose di carità, di amore, in vista di una fraternità non solo locale, ma universale.

Amore in politica, dove ci si combatte a colpi bassi, e si difendono gli interessi degli uni, contro quelli degli altri? Il dubbio è palese e la diffidenza più che giustificata. Ma c'è anche un'altra politica. La politica di cui c'è bisogno, di cui non si può fare a meno è quella che “pensa ad una visione ampia, che porta avanti un approccio integrale ..., capace di riformare le istituzioni, coordinarle e dotarle di buone pratiche” (n. 177). Una politica che non è caccia al potere, ma servizio, capace di immettere e di testimoniare dosi crescenti di carità sociale, secondo l'adagio: “Se qualcuno aiuta un anziano ad attraversare un fiume – e questo è squisita carità -, il politico gli costruisce un ponte, ed anche questo è carità” (n. 186).

Al di là delle buone intenzioni, non si può negare che la politica è luogo di scontri, spesso accesi, fra poteri. C'è chi il potere lo detiene e non ha nessuna voglia di mollarlo, e chi lo cerca e lo vuole conquistare. Viene da domandarsi quali siano i “poteri” che comandano, o quanto meno condizionano la nostra vita. Chi, o che cosa, conta di più.

In questa ottica va collocato il pronunciamento ‘politico’ di Gesù (l'unico, in forma esplicita!), riportato nel vangelo di questa domenica, fra le “dispute” che oppongono Gesù ai leader religiosi del suo popolo. Il pronunciamento è introdotto da una disputa tributaria: pagare le tasse, in ogni epoca, fa sempre problema. D'altro canto, il pagare le tasse è riconoscimento del potere in auge, anche se non gradito.

Il dibattito è, dunque, introdotto dalla domanda posta dai farisei, in combutta con gli erodiani: “E' lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?”. “Cesare” indica il potere imperiale di Roma, che si esercitava anche nella provincia della Palestina. Il tributo richiesto a tutti i sudditi era detto in latino *census*. Il suo ammontare era di un denaro d'argento, equivalente alla paga quotidiana di un lavoratore. C'era una moneta apposta per pagare quella tassa, che recava l'immagine e l'iscrizione dell'imperatore allora al potere, Tiberio Cesare. La scritta divinizzava l'imperatore: “figlio del divino Augusto” ed era, perciò, inaccettabile da parte dei fautori del monoteismo ebraico. Ma quella

moneta non era un tabù, tant'è che i farisei ce l'hanno in tasca, e da quelle tasche viene fuori, su richiesta di Gesù.

E' utile chiarire quali erano gli schieramenti, riguardo al caso proposto a Gesù, in forma di trabocchetto (se Gesù avesse detto di no al pagamento del tributo, si sarebbe schierato a favore della rivolta anti-romana, se l'avesse approvato, si sarebbe compromesso con quel potere iniquo ed idolatra).

Rispetto all'istigazione alla ribellione (che si manifestava nel rifiutare di pagare il tributo) sostenuta dal partito degli zeloti, i farisei accettano, *bon gré mal gré*, di pagare la tassa, pur facendo fatica ad accettare il potere romano occupante; gli erodiani – che appoggiano l'autorità locale gradita a Roma, sulla linea dinastica di Erode – accettano, invece, di buon grado la presenza romana e si oppongono alla lotta armata portata avanti dal fanatismo (o, quanto meno, ritenuto tale) degli zeloti.

Gesù se la cava da par suo. La sua dichiarazione è preceduta dall'esposizione della discussa moneta romana: “mostratemi la moneta”, ordina il Messia. Che incalza gli interlocutori con una contro domanda: “Questa immagine, e l'iscrizione di chi sono?”

La moneta imperiale porta l'immagine, l'*eikòn* dell'imperatore. Ma l'uomo è immagine di Dio (Genesi 1,27). Se vi è un'appartenenza politica del suddito al sovrano, vi è un'appartenenza, più in profondità, dell'uomo, immagine, al Dio Creatore e Signore.

Gesù, dunque, sfugge alla trappola insidiosa che gli è stata tesa, trasferendo la questione dal piano della ideologia politica a quello pratico. Non discute la legittimità del potere imperiale, si limita ad accettare una situazione di fatto, peraltro inevitabile. Ma qui si innesta la dimensione religiosa, evocata dal “rendete a Dio quello che è di Dio”. E' questa sovranità di Dio che pone dei limiti ai poteri umani. Se a Cesare va dato il tributo, non gli si può sacrificare i diritti sovrani del Creatore.

Insomma dice Gesù in questa celebre sentenza – ai suoi interlocutori di allora, ed a noi, oggi – non date a Cesare quello che è solo di Dio! Quello che appartiene ad una relazione fondamentale, con Dio, e che impedisce ad un esponente dello stato, a qualunque regime appartenga, di mettersi al posto di Dio, di occuparne il posto. Di farsi passare per Dio.

Distinzione, dunque, fra le due “sfere” – quella politica e quella religiosa – e primato della seconda. L'esclusiva ‘divinità’ di Dio non comporta per i credenti il disconoscimento dell'autorità umana e statale. Se si esclude una divinizzazione del potere, che tende ad essere “assoluto”, cioè “sciolto” da ogni altro limite, non si nega la leale accettazione di poteri politici che fanno evitare l'anarchia. Quella “lealtà” verso l'autorità civile la troviamo in diversi passi del Nuovo Testamento.

Ma se si guarda al corso della storia, il rapporto fra i due ‘poteri’ non è sempre stato così equilibrato, come aveva insegnato Gesù. Ci può essere una confusione sui due fronti. Da un lato, il Cesare di turno prende il posto di Dio, ritiene di essere l'unico, afferma un potere illimitato, si illude di poter decidere lui il bene ed il male. Ma, sull'altro fronte, vi può essere la tentazione speculare di una religione, di imporsi con il suo potere. Di usare e di abusare del nome cristiano, rendendolo sterile. E' la “tentazione teocratica”, dei poteri e degli stati “sacri” (Ravasi), a cui si reagisce con quella opposta di stampo spiritualistico, intimista, che induce il credente ad rinunciare ad ogni impegno nel mondo. E, per completare il quadro, va citato anche il ricorso disinvolto ad una certa religiosità (meglio sarebbe dire: immoralità), che ‘compensa’ con le offerte, alla Chiesa ed ai poveri, la pratica dell'evasione fiscale e delle denunce dei redditi falsificate.

Autonomia dei due “poteri”, dunque, che dà credito ad entrambi, come, ad esempio, nel caso delle norme ed i divieti relativi al Covid-19, validi da qualunque parte siano emanati. Si è cittadini e credenti, nello stesso tempo.

Don Piero.